

Mussolini, il dopoguerra e le origini del fascismo

Benito Mussolini e la prima guerra mondiale

Il fascismo fu un fenomeno estremamente complesso, sfuggente, difficilmente inquadrabile entro categorie rigide e precostituite. Per comprenderlo nei suoi vari e numerosi aspetti, occorre prendere in esame una lunga serie di elementi, fra i quali, al primo posto, dobbiamo porre la vicenda personale del suo principale esponente: Benito Mussolini.

Nato a Predappio, in Romagna, nel 1883, iniziò la sua esperienza politica nel PSI (Partito Socialista Italiano), all'interno del quale fece una rapida e brillante carriera, giungendo a diventare, nel 1912, direttore dell'*Avanti!*, il quotidiano ufficiale del partito. In questo periodo, Mussolini fu il leader indiscusso della componente più radicale del movimento socialista, quella secondo cui fra i capitalisti e il proletariato non doveva esserci altro che guerra aperta, fino alla rivoluzione finale. Anzi Mussolini - influenzato profondamente dalle *Riflessioni sulla violenza* del filosofo francese Georges Sorel - riteneva che i lavoratori dovessero sempre mantenersi pronti per quell'evento decisivo: di qui lo sforzo, tramite il giornale del partito, di tener vivo il loro entusiasmo rivoluzionario, il loro desiderio di un radicale rovesciamento del vigente sistema sociale. Fu Mussolini, ad esempio, il vero artefice ed animatore della cosiddetta «settimana rossa», una grande ondata di scioperi che, nel giugno 1914, investì soprattutto la Romagna e le Marche, provocò vari disordini (per un totale di 16 morti, tra dimostranti e forze dell'ordine), e infine si concluse senza nessun risultato concreto.

Nell'estate del 1914, quando iniziò la Prima guerra mondiale, il Regno d'Italia era ancora legato alla Germania e all'Austria-Ungheria, in virtù della Triplice Alleanza, stipulata nel 1882 e periodicamente rinnovata. L'accordo prevedeva che i tre stati membri si sarebbero aiutati a vicenda, qualora uno di essi fosse stato aggredito da una potenza nemica; di fatto, si pensava ad un attacco francese contro l'impero tedesco o ad uno scontro tra Austria-Ungheria e Russia, in cui fosse stato l'impero zarista ad aprire le ostilità.

In realtà, la situazione che si verificò nel luglio-agosto 1914 fu di segno totalmente differente: furono gli Imperi centrali ad iniziare la guerra, attaccando la Serbia e il Belgio.

Prendendo alla lettera il carattere puramente difensivo della Triplice Alleanza, il governo italiano scelse la neutralità. In realtà, la questione era ancora più seria e delicata. L'Italia, infatti, si era legata agli Imperi centrali quando era in apprensione per il dinamico espansionismo francese nel Mediterraneo: quando sembrava che il governo di Parigi volesse proprio impadronirsi di tutta la costa meridionale del mare che, secoli prima, era invece stato interamente sottomesso al dominio romano. Col passar del tempo, tuttavia, si era trovato un accettabile compromesso: i francesi avevano conquistato l'Algeria (1830), la Tunisia (1881) e il Marocco (1911), ma avevano permesso all'Italia di occupare la Libia (1912).

Nel 1914, quindi, la finalità anti-francese della Triplice Alleanza era ormai completamente esaurita, perché l'Italia non aveva più alcuna ragione di contrasto con Parigi. All'opposto, era ancora aperta la questione di Trento e di Trieste: terre di lingua e di cultura italiane, ma sottomesse all'autorità di Vienna. Pertanto, quando il governo italiano iniziò a prendere in considerazione l'ipotesi di passare dalla neutralità alla belligeranza, scartò a priori l'ipotesi di uno scontro con Inghilterra e Francia, e prese invece in considerazione solo la possibilità di una guerra contro l'Austria-Ungheria, al fine di *liberare* le ultime regioni *irredente* (il Trentino, il Friuli e la Venezia Giulia).

Il 26 aprile 1915, il governo italiano (presieduto dal liberale conservatore Antonio Salandra) stipulò il cosiddetto Patto di Londra, impegnandosi ad entrare in guerra entro un mese, a fianco di Francia e Gran Bretagna. Da tempo, l'opinione pubblica italiana era divisa in due fazioni: i neutralisti e gli interventisti. I primi sostenevano la necessità di rimanere fuori dal conflitto, che stava mostrando il suo vero volto di carneficina di massa senza via d'uscita a breve termine; i secondi invece, sia pure per ragioni diverse, giudicavano la guerra un'occasione eccezionale ed irripetibile, che non poteva in alcun modo essere persa, per trasformare la nazione e rigenerarla dalle fondamenta.

Neutralisti e interventisti

Entrambi gli schieramenti erano variegati e compositi, cioè vedevano al proprio interno numerosi soggetti, che in apparenza desideravano i medesimi obiettivi (la neutralità o l'intervento), ma in realtà si muovevano per ragioni molto diverse tra loro.

All'interno della galassia *neutralista*, infatti, possiamo individuare le seguenti posizioni e motivazioni:

- Giolitti (il leader liberale che aveva dominato il quadro politico dei primi dodici-tredici anni del Novecento italiano) si opponeva all'intervento per ragioni economiche: pienamente consapevole della debolezza finanziaria e industriale del giovane stato unitario, si rendeva conto delle difficoltà che l'Italia avrebbe incontrato a sostenere una lunga guerra moderna;

- la Chiesa invitava a restare neutrali, innanzi tutto per ragioni morali. Nel 1917, papa Benedetto XV avrebbe chiamato lo scontro «un'inutile strage»; in quell'anno, il conflitto avrebbe raggiunto il vertice della sua violenza, ma già nel 1915 si intuiva che un intervento italiano avrebbe provocato un eccezionale numero di morti;

- i socialisti, da parte loro, chiedevano la neutralità per ragioni sociali. I principali esponenti del PSI erano consapevoli, infatti, che la guerra avrebbe portato benefici solo alla borghesia e agli imprenditori (che avrebbero venduto all'esercito viveri, camion, cannoni o uniformi in grande quantità, realizzando profitti enormi), mentre in trincea, a soffrire e a morire, ci sarebbero andati gli operai e i contadini.

Anche lo schieramento interventista (che sosteneva la linea del governo Salandra, approvata anche dalla monarchia) comprendeva figure e orientamenti politici che partivano da presupposti molto distanti e seguivano, di fatto, ideologie del tutto incompatibili:

- gli intellettuali democratici erano convinti che l'Italia dovesse completare la propria unità nazionale liberando le due regioni «irredente» di Trento e Trieste;

- i nazionalisti pensavano che la guerra avrebbe dimostrato al mondo il valore e la forza del nuovo Stato, mettendo finalmente in moto il processo che avrebbe trasformato la «cenerentola» Italia in una grande potenza rispettata da tutti.

Le idee dei nazionalisti furono sostenute da un numero elevatissimo di intellettuali, determinati a introdurre mutamenti radicali nell'arte e nella letteratura: si pensi, in primo luogo, a Filippo Tommaso Marinetti. Fondatore del *Futurismo*, nel 1909 aveva definito la guerra «sola igiene del mondo»; era convinto che la lotta avrebbe permesso ad ogni individuo di mostrare il proprio valore e la propria energia, mentre le armi moderne avrebbero «messo in scena» uno spettacolo visivo e sonoro assolutamente imperdibile. Da altri poeti, invece, la guerra era vista come un'irripetibile occasione per provare emozioni forti e scatenare le proprie più profonde pulsioni. In questa direzione si mosse soprattutto Gabriele D'Annunzio, che nel maggio 1915 (da lui ribattezzato «maggio radioso») guidò la regia e fu l'animatore di numerose manifestazioni che si proponevano di far pressione sui deputati della Camera, affinché approvassero il Patto di Londra.

L'inizio delle ostilità

Per la maggior parte, i deputati della Camera condividevano i timori di Giolitti, cioè erano neutralisti, contrari all'intervento militare italiano. Senza l'approvazione parlamentare, il Patto di Londra stipulato dal governo sarebbe rimasto lettera morta; pertanto, il re Vittorio Emanuele III dichiarò apertamente che era favorevole al coinvolgimento dell'Italia in guerra e, di fatto, pose i parlamentari di fronte ad una difficile alternativa: sfidare la Corona, opponendosi in modo esplicito al suo volere, oppure cedere e ratificare il Patto di Londra.

Poiché numerosi parlamentari liberali erano sinceramente monarchici, e consideravano la monarchia un'istituzione fondamentale, a garanzia dell'ordine sociale, la Camera approvò l'intervento il 24 maggio 1915: da quel momento, l'Italia era ufficialmente in conflitto con l'Austria-Ungheria; tuttavia, come si esprime a suo tempo il leader socialista Filippo Turati, prima ancora di essere scoppiata, la guerra aveva prodotto nel Paese questo primo effetto: «di aver abolito fra noi il vigore e la dignità dell'istituto parlamentare». In effetti, l'atteggiamento neutralista di molti deputati aveva generato fra gli interventisti un acuto e feroce disprezzo nei confronti della democrazia e dei suoi meccanismi decisionali.

Valga per tutti il volgare giudizio formulato da Benito Mussolini, che era stato espulso dal PSI proprio perché il suo acceso e convinto interventismo era in totale contrasto con la linea ufficiale del partito: «Sono sempre più convinto – scrisse Mussolini l'11 maggio, in un articolo intitolato *Abbasso il parlamento!* – che per la salute dell'Italia bisognerebbe fucilare, dico *fucilare*, nella schiena, qualche dozzina di deputati e mandare all'ergastolo un paio almeno di ex ministri. Non solo, ma io credo, con fede sempre più profonda, che il Parlamento in Italia sia il bubbone pestifero che avvelena il sangue della Nazione. Occorre estirparlo».

Le ragioni dell'appassionato interventismo di Mussolini vanno ancora cercate nelle sue aspettative rivoluzionarie. Il direttore dell'*Avanti!*, infatti, aveva intuito (come Giolitti) che il sistema politico e sociale italiano sarebbe collassato, di fronte ad una prova spaventosa come la Grande Guerra. Il caos che essa avrebbe provocata sarebbe stato una specie di potente detonatore, che avrebbe reso possibile un'insurrezione rivoluzionaria altrimenti irrealizzabile (come aveva dimostrato il fallimento della «settimana rossa»). La guerra, insomma, avrebbe mosso le acque: anzi, avrebbe accorciato i tempi della «fine della storia», e pertanto era un'opportunità del tutto irripetibile per fare la rivoluzione proletaria. I leader socialisti, però, non fecero proprio il cinismo che la prospettiva mussoliniana presupponeva: il successo (per altro futuro e ipotetico) della rivoluzione avrebbe infatti visto la morte (certa) di innumerevoli operai e contadini sul campo di battaglia. Mussolini pertanto, come già abbiamo osservato, venne cacciato dal partito, che rimase l'unica grande organizzazione socialista in tutta l'Europa a respingere l'idea della guerra (i socialisti francesi e tedeschi, invece, finirono per sostenere i rispettivi governi, antepoendo ad ogni altra considerazione l'idea di nazione).

L'Italia dopo la prima guerra mondiale

Il Regno d'Italia vinse la *Grande Guerra*. Il Paese, tuttavia, aveva affrontato una prova durissima e ne era uscito profondamente provato.

Molti settori dell'opinione pubblica chiedevano a gran voce che l'Italia ottenesse un compenso degno degli sforzi compiuti: pertanto, si sperava di ottenere una consistente parte delle colonie tedesche e una significativa espansione verso oriente, nelle terre che, fino al 1918, erano appartenute all'impero austro-ungarico. (Al di là di Trento e Trieste, nelle attuali regioni della Slovenia e della Croazia.)

La delusione fu rapida e acuta, in quanto il presidente americano Wilson chiese il rigoroso rispetto del principio di nazionalità: pertanto, a suo giudizio, territori che fossero abitati in prevalenza da slavi non dovevano passare sotto controllo italiano.

Gabriele D'Annunzio e altri esponenti nazionalisti gridarono a gran voce che gli Alleati stavano umiliando l'Italia, al punto che la vittoria costata enormi sacrifici risultava *mutolata*, a causa dell'egoismo delle grandi potenze tradizionali, che non volevano lasciare spazio alla giovane e dinamica nazione italiana. La protesta del poeta abruzzese non si limitò al piano verbale: D'Annunzio, infatti, si mise a guida di alcuni reparti dell'esercito (che lo seguirono, disubbidendo agli ordini dei loro superiori) e occupò la città di Fiume.

Sul territorio nazionale, registriamo una grande eccitazione e la nascita di numerosi e nuovi soggetti politici: primo fra tutti, il Partito Popolare Italiano, sorto nel 1919 per iniziativa di don Luigi Sturzo. Si trattò del primo vero partito politico cattolico, dopo che – per circa sessant'anni – i fedeli che accettavano la guida del papa si erano rifiutati di partecipare alla vita del nuovo Stato unitario. In effetti, nel 1861, la Santa Sede aveva dichiarato che il Regno d'Italia era un'entità del tutto illegittima, per il fatto che:

- era sorto calpestando i diritti dello Stato della Chiesa;
- aveva posto fine al potere temporale del pontefice;
- si era dato un ordinamento liberale, che concedeva ad ebrei, protestanti e atei gli stessi diritti dei credenti, a cominciare dalla libertà di opinione, di stampa e di associazione. A giudizio della Chiesa, ciò era del tutto inaccettabile, perché significava porre sullo stesso piano la verità (il messaggio della Chiesa di Roma) e l'errore (le altre fedi, in primo luogo, ma anche le ideologie moderne, comprese il positivismo, il materialismo e il socialismo).

Proprio la crescente diffusione del movimento socialista, però, spinse la Chiesa a mutare il suo atteggiamento intransigente. Pertanto, ai cattolici fu concesso di organizzare un proprio partito, di partecipare alla vita politica italiana e di proporre riforme ispirate ai valori cristiani, percorrendo la via legale e parlamentare.

La decisione di fondare il PPI (Partito Popolare Italiano) nacque da una constatazione: in un paese che ormai votava a suffragio semi-universale (maschile), il partito marxista rischiava di diventare forza di maggioranza alla Camera dei deputati. (ricordiamo che all'epoca il Senato esisteva ma era di nomina regia.) In effetti, i socialisti stavano diventando sempre più forti, soprattutto nel Nord del Paese. Il PSI, tuttavia, era profondamente diviso, lacerato al suo interno in almeno tre correnti:

- i *riformisti* (o *gradualisti*), che avevano i loro esponenti più importanti in Filippo Turati e Giacomo Matteotti. Erano determinati ad usare solo vie legali e pacifiche, per migliorare a piccoli passi (*gradualmente*) le condizioni di vita e di lavoro degli operai e dei contadini;

- i *massimalisti*, che promettevano una rivoluzione proletaria imminente. Tuttavia, non avevano alcun progetto concreto, e alle loro parole non seguiva (né, di fatto, avrebbe potuto seguire, perché le condizioni non lo consentivano) alcuno sforzo organizzativo concreto per conquistare il potere;

- i *comunisti*, che nacquero nel 1921; al congresso di Livorno, un gruppo di estremisti dichiarò di voler imitare il modello leninista (il loro grido di battaglia era: «Facciamo come in Russia!») ed accusò i *massimalisti* di inconcludenza e scarso spirito di iniziativa. Di conseguenza, uscirono dal PSI e fondarono una nuova organizzazione politica, il *Partito Comunista d'Italia*, che si legò subito al partito bolscevico russo.

Mussolini e il movimento fascista

A giudizio dei principali esponenti comunisti (come Amadeo Bordiga e Antonio Gramsci), l'Italia era pronta per la rivoluzione proletaria, come mostrava l'agitazione degli operai nelle grandi città e quella dei contadini nelle campagne. Gli episodi più importanti si verificarono nel 1920, allorché i lavoratori dei centri industriali del Nord occuparono le fabbriche, mentre i braccianti dell'Emilia-Romagna (una regione che, a quell'epoca, era ancora prevalentemente agricola) dopo un lungo sciopero ottennero salari più alti e garanzie di lavoro sicuro, soprattutto nel periodo dei raccolti. In realtà, l'Italia non era affatto sull'orlo di una rivoluzione: in entrambi i casi, si trattò solo di vertenze sindacali particolarmente dure, finalizzate ad ottenere consistenti miglioramenti salariali.

Eppure, la borghesia italiana (cioè gli industriali e, ancor più, i proprietari terrieri: i cosiddetti *agrari*) iniziò a temere che lo Stato liberale non fosse più in grado di imporsi, di difendere l'ordine sociale e di tenere a bada i *bolscevichi*. Il risultato di tale paura fu l'alleanza della borghesia agraria con il movimento fascista, nato l'anno precedente. Il 23 marzo 1919, a Milano, Benito Mussolini aveva in effetti fondato una nuova organizzazione politica, che aveva preso il nome di *Fasci italiani di combattimento*.

Abbiamo già detto che, nel primo decennio del Novecento, Mussolini era stato un dirigente socialista; qui possiamo precisare che, insieme ai borghesi, il grande avversario del giovane Mussolini erano i socialisti riformisti, che di fatto avevano abbandonato l'idea di una grandiosa rivoluzione, grazie alla quale sarebbe sorta una nuova epoca, di giustizia ed uguaglianza universale.

Una volta consumato il suo strappo con il socialismo, Mussolini intraprese un lungo percorso, alla ricerca di una propria originale proposta politica, alternativa al marxismo. Nel 1919, però, anche se l'esperienza russa l'aveva definitivamente distolto da qualsiasi sogno rivoluzionario, le posizioni del futuro Duce del fascismo erano ancora per molti versi confuse. In effetti, il programma proposto il 23 marzo alla riunione che si tenne in Piazza San Sepolcro, a Milano, conteneva ancora diverse rivendicazioni decisamente audaci e radicali (si pensi, ad esempio, alla nazionalizzazione di tutte le fabbriche di armi, o alla promulgazione di «una forte imposta straordinaria sul capitale... che abbia la forma di una vera espropriazione parziale di tutte le ricchezze») molto simili a quelle della sinistra più estrema.

Mussolini assunse le sue posizioni definitive nel 1920, allorché il fascismo nascente recepì e assimilò i principali concetti del movimento nazionalista:

- l'idea secondo cui l'Italia doveva farsi rispettare a livello internazionale, conquistare un impero coloniale e diventare una grande potenza;

- la convinzione secondo cui il marxismo, esortando alla lotta di classe, indeboliva la nazione dall'interno, spingendo i proletari allo scontro con i borghesi; la nazione, al contrario, avrebbe dovuto unirsi, diventare un gruppo compatto, per lottare (all'esterno) contro le altre nazioni;

- l'idea secondo cui il sistema liberale era debole (nella lotta contro i socialisti) e inetto. Il posto del parlamento doveva essere preso da un'élite o da un Duce, capaci di guidare il Paese verso il suo destino di gloria, perché determinati a schiacciare con la forza il nemico marxista.

A queste idee nazionaliste (già vive in Italia da una ventina d'anni), il fascismo aggiunse solo pochi elementi. Il primo fu il simbolo del *fascio littorio*: da un lato, esso evocava l'unità della nazione, considerata come presupposto essenziale per la lotta a livello internazionale. Nel medesimo tempo, però, essendo un simbolo di origine romana, il fascio indicava l'obiettivo da raggiungere: una potenza pari a quella di Roma, che aveva esteso il suo impero a tutto il Mediterraneo e a gran parte dell'Europa.

Lo squadristismo

Da un punto di vista teorico, il fascismo non inventò quasi nulla che non fosse già presente nel bagaglio ideologico del nazionalismo. Il suo contributo più importante riguardò la prassi, ovvero quel comportamento che può essere definito «militarizzazione della politica». Infatti, per la maggior parte, coloro che aderirono al movimento fascista nel 1920 erano ex-combattenti, che trasferirono al confronto politico metodi e mentalità tipici del tempo di guerra.

Di conseguenza, l'avversario politico fu considerato un nemico, da abbattere, da colpire ed eliminare, con la stessa radicalità e brutalità con cui il soldato si era comportato in trincea, fino a qualche anno prima. Ovviamente, un simile comportamento è lontanissimo da quello che caratterizza una democrazia o uno stato liberale, in cui il contrasto politico può assumere toni molto aspri, ma poggia sul rispetto dell'altro, sulla possibilità per tutti i partiti di far udire la propria voce, sulla libertà di stampa e di voto. Per i fascisti, questi metodi erano superati e pericolosi per la nazione: in tempi minacciosi, in cui i sovversivi rossi sembravano inarrestabili, e il rispetto formale delle regole andava solo a vantaggio di chi voleva rovesciare le istituzioni e l'ordine sociale, occorreva agire in modo nuovo, senza tener conto delle tradizionali modalità di funzionamento del meccanismo politico.

Le prime clamorose azioni dei fascisti ebbero luogo a Trieste (13 luglio 1920) e a Bologna (21 novembre 1920). Nel primo caso, fu attaccata la sede di un'associazione che, nel capoluogo giuliano, difendeva i diritti e l'identità culturale della minoranza slava; nella città emiliana, invece, i fascisti cercarono di impedire l'insediamento del nuovo sindaco socialista. A partire da quel momento, il movimento fascista si organizzò in «squadre d'azione» sempre più efficienti e brutali, che attaccavano le sedi del partito socialista, uccidevano i sindacalisti che tutelavano gli interessi dei contadini e degli operai e picchiavano i sindaci e gli assessori delle giunte municipali rosse.

Con lo squadristismo, il fascismo assunse il suo aspetto definitivo. Iniziato (nel 1919) come movimento urbano (radicato, innanzi tutto, a Milano) e caratterizzato da alcuni aspetti anti-borghesi, un anno dopo esso era schierato su posizioni essenzialmente anti-socialiste e si era trasformato in una forza violenta, decisa a schiacciare con la forza qualsiasi avversario. A proposito dello squadristismo e della sua violenza, tuttavia, occorre fare alcune importanti precisazioni:

- in Emilia Romagna e in altre zone della Val Padana, le squadre d'azione furono ampiamente finanziate dagli agrari, cioè dai proprietari terrieri, desiderosi di ottenere una rivalse, dopo che lo sciopero socialista dell'estate 1920 li aveva costretti ad aumentare i salari dei lavoratori stagionali nelle campagne e ad assumere il numero di braccianti deciso dal sindacato;

- le forze dell'ordine (esercito, polizia e carabinieri) tollerarono le violenze dei fascisti, in quanto i vertici militari (e, più in generale, la classe dirigente italiana) li considerava dei difensori della patria e della nazione, che finalmente davano ai rossi la lezione che essi si meritavano. In varie circostanze, l'esercito fornì alle squadre armi, camion e carburante, mentre in certi casi i carabinieri

intervennero a sostegno dei fascisti, quando questi si trovarono in difficoltà, a causa di una reazione dei socialisti;

- le squadre d'azione erano guidate da capi fascisti locali (Italo Balbo, a Ferrara; Dino Grandi, a Bologna; Roberto Farinacci, a Cremona), dotati di ampia autonomia d'azione.

In questa prima fase, Mussolini era solo un primo tra pari, anche se tutti gli riconoscevano un ruolo di guida (di Duce del fascismo), per il fatto che era il personaggio più noto, a livello nazionale. Per rafforzare il suo ruolo di capo, nel 1921 Mussolini procedette alla trasformazione del movimento in Partito Nazionale Fascista. A lungo, tuttavia, il Duce dovette competere con i leader locali, che non volevano cedere il potere e il prestigio che avevano acquisito nella loro qualità di comandanti delle squadre d'azione in una particolare regione.

La nascita della dittatura fascista

Dopo due anni di violenze (1920-1922), il fascismo riuscì a salire al potere. Dopo una fase di assestamento, a partire dal 1924 lo Stato liberale, in Italia, fu smantellato in tutti i suoi principali elementi e il fascismo divenne regime. In tutti i momenti decisivi, il re Vittorio Emanuele III svolse un ruolo fondamentale: avrebbe potuto fermare Mussolini nella sua corsa verso il governo, ma non fece nulla per impedirne la vittoria (oppure, peggio ancora, la facilitò in varie maniere).

La prima svolta decisiva si verificò nell'ottobre 1922, in occasione di una crisi di governo. Consapevole della disponibilità del re (e di gran parte della classe dirigente italiana) nei suoi confronti, Mussolini organizzò la cosiddetta «marcia su Roma». In pratica, circa 14 000 squadristi si accamparono in alcune località nei pressi della capitale, mentre il Duce dichiarava che il Capo dello Stato avrebbe dovuto assegnare a lui l'incarico di formare il nuovo governo.

Si trattava di un gesto puramente dimostrativo: le forze dell'ordine, infatti, avrebbero potuto disperdere in fretta i militanti fascisti, mal armati e disorganizzati. Vittorio Emanuele III, tuttavia, si rifiutò di firmare il decreto che proclamava lo «stato d'assedio» e avrebbe permesso alle truppe di agire. Anzi, determinato a permettere a Mussolini di completare la sua azione di demolizione del movimento socialista, il re gli affidò il ruolo di Presidente del Consiglio.

In questo momento, il fascismo aveva alla Camera un numero molto ristretto di deputati; il governo Mussolini era sostenuto da numerosi conservatori, convinti di poter manovrare il fascismo, cioè di metterlo facilmente da parte, dopo che esso aveva svolto il suo utile ruolo di martello e di diga, nei confronti della minaccia socialista. Solo pochi intellettuali (tra cui il torinese Piero Gobetti) e uomini politici (tra cui Giovanni Amendola e Luigi Sturzo) intuirono per tempo che il fascismo era una forza politica di tipo nuovo, perché determinato ad una conquista totalitaria dello Stato e della società, all'interno della quale non avrebbe lasciato alcuno spazio ad altre organizzazioni (diverse dal Partito fascista) o a ideologie e opinioni concorrenti. In questo suo comportamento, il fascismo era completamente diverso dal liberalismo: piuttosto (paradossalmente) l'unico parallelo legittimo appariva all'epoca quello con il comunismo, che in Russia aveva istituito un regime dittatoriale a partito unico e si era imposto come ideologia infallibile e indiscutibile, che non lasciava spazio a confronti o dissensi di sorta.

Il delitto Matteotti

Il 6 aprile 1924, si tennero le elezioni politiche; per essere sicuro di ottenere la maggioranza, i fascisti operarono numerosi brogli e intimidazioni. Il 30 maggio, di fronte ad una Camera che ormai era occupata, in prevalenza, da parlamentari fascisti, il deputato socialista Giacomo Matteotti ebbe il coraggio di denunciare tutti gli episodi illegali di cui era venuto a conoscenza e chiese che le elezioni fosse invalidate, perché viziate da innumerevoli violenze e operazioni illegali, compiute dalle squadre d'azione. Dieci giorni dopo, Matteotti fu rapito ed ucciso (10 giugno).

Tutti gli antifascisti sperarono che il re, di fronte ad un fatto così grave come il rapimento e l'assassinio di un deputato, avrebbe preso posizione contro Mussolini; Vittorio Emanuele III, al

contrario, non fece assolutamente nulla: il che significò, ancora una volta, spianare la strada al fascismo, lasciandolo libero di eliminare gli ultimi spazi di libertà presenti in Italia.

Alla fine della vicenda, protetto dall'assoluta passività di Vittorio Emanuele III, nel discorso alla Camera del 3 gennaio 1925, Mussolini poté assumersi «la responsabilità politica, morale, storica di quanto è avvenuto», cioè del *delitto Matteotti* e di tutti gli altri crimini compiuti fino ad allora dal fascismo. E concludeva con aria trionfale: «*Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, - continuò Mussolini - se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico, politico, morale, a me la responsabilità di questo, perchè questo clima storico, politico, morale io l'ho creato con una propaganda che va dall'intervento fino ad oggi*».

Nel 1925, un Mussolini ormai invincibile ottenne dalla Camera l'eliminazione della separazione dei poteri: il principio più tipico dello Stato liberale, insieme al rispetto dei diritti dell'uomo e del cittadino, da parte dello Stato stesso. Ricordiamo che i tre poteri fondamentali dello Stato sono quelli di fare le leggi, di applicarle e di punire chi le viola. In altre parole si tratta del potere legislativo, esecutivo e giudiziario. Secondo la concezione liberale ognuno di tali poteri deve essere autonomo e non entrare nella sfera di competenza di un altro. Invece, in virtù della legge sulle prerogative del Capo del Governo (approvata nel dicembre 1925), Mussolini riuscì a impedire che qualsiasi argomento fosse discusso dal Parlamento, senza la previa autorizzazione del Primo Ministro. Il che significava che il potere esecutivo prevaricava quello legislativo e lo privava di qualsiasi indipendenza.

Nel 1926 (dopo che il Duce, il 31 ottobre, a Bologna, era scampato ad un pericoloso attentato) furono sciolti tutti i partiti, ad eccezione del PNF, e fu istituito un Tribunale speciale, incaricato di processare e condannare tutti gli antifascisti, accusati di essere nemici dello Stato e della nazione.

La dittatura, di fatto, era iniziata: il fascismo era diventato regime.

MATERIALI PER L'APPROFONDIMENTO

Dalla guerra alla rivoluzione

I socialisti rivoluzionari favorevoli all'intervento rifiutavano il principio tipicamente marxista secondo cui il passaggio rivoluzionario non poteva essere anticipato dalla volontà umana, in quanto doveva seguire il corso previsto dalle leggi della Storia. Nel 1914, essi accolsero con gioia ed entusiasmo la guerra imperialista scoppiata tra le grandi potenze borghesi, in quanto era prevedibile che – comunque fosse finita – essa avrebbe accelerato i tempi e le condizioni della rivoluzione. L'articolo seguente comparve sul quotidiano socialista Avanti! il 12 settembre 1914. Il testo reca la firma di Sergio Panunzio, ma vari storici ipotizzano che il vero autore fosse Mussolini.

Io sono fermamente convinto che solo dalla presente guerra, e quanto più questa sarà acuta e lunga, scatterà rivoluzionariamente il socialismo in Europa... Alle guerre esterne dovranno succedere le interne, le prime devono preparare le seconde, e tutte insieme la grande luminosa giornata del socialismo... Siamo tutti convinti che il socialismo per effettuarsi deve essere voluto. Questo è il momento di volerlo e di averlo. Domani, se il socialismo sarà inerte e... neutrale, la situazione storica non solo potrebbe ribadire uno stato di cose simile all'attuale, ma potrebbe volgersi oggettivamente nel senso il più lontano e opposto al socialismo... Siamo tutti certi che tutti gli Stati, in quanto Stati borghesi, dopo la guerra vincitori o vinti, resteranno prostrati e con le ossa rotte... Vinti saranno un po' tutti. Non ci sarà dunque nessun terzo esercito, nessun terzo sopra-Stato vincitore? ... Il capitalismo sarà così profondamente intaccato che basterà solo che gli sia inferto il colpo mortale... Chi sostiene la causa della pace sostiene inconsciamente la causa della conservazione e del capitalismo.

(R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 245-246)

Il programma di San Sepolcro

I Fasci italiani di combattimento furono fondati il 23 marzo 1919, nel salone del Circolo dell'Alleanza industriale e commerciale in Piazza S. Sepolcro, a Milano. Il 6 giugno 1919, sul Popolo d'Italia, fu reso noto Il programma della nuova formazione politica.

Italiani!

Ecco il programma nazionale di un movimento sanamente italiano.

Rivoluzionario, perchè antidogmatico e antidemagogico; fortemente innovatore perchè antipregiudizievole.

Noi poniamo la valorizzazione della guerra rivoluzionaria al di sopra di tutto e di tutti.

Gli altri problemi: burocrazia, amministrativi, giuridici, scolastici, coloniali, ecc. li tratteremo quando avremo creata la classe dirigente.

Per questo NOI VOGLIAMO:

Per il problema politico:

a) Suffragio universale a scrutinio di lista regionale, con rappresentanza proporzionale, voto ed eleggibilità per le donne.

b) Il minimo di età per gli elettori abbassato ai 18 anni; quello per i deputati abbassato ai 25 anni.

c) L'abolizione del Senato.

d) La convocazione di una Assemblea Nazionale per la durata di tre anni, *il cui primo compito sia quello di stabilire la forma di costituzione dello Stato.*

e) *La formazione di Consigli Nazionali tecnici:* del lavoro, dell'industria, dei trasporti, dell'igiene sociale, delle comunicazioni ecc. eletti dalle collettività professionali o di mestiere, con poteri legislativi, e col diritto di eleggere un Commissario Generale con poteri di Ministro.

Per il problema sociale:

a) La sollecita promulgazione di una Legge dello Stato che sancisca per *tutti i lavoratori* la giornata legale di otto ore di lavoro.

b) I minimi di paga.

c) La partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori al funzionamento tecnico dell'industria.

d) L'affidamento alle stesse organizzazioni proletarie (che ne siano degne moralmente e tecnicamente) della gestione di industrie o servizi pubblici.

e) La rapida e completa sistemazione dei ferrovieri e di tutte le industrie dei trasporti.

f) Una necessaria modificazione del progetto di legge di assicurazione sull'invalidità e sulla vecchiaia, abbassando il limite di età proposto attualmente a 65 anni, a 55 anni.

Per il problema militare:

a) *L'istituzione di una milizia Nazionale*, con brevi periodi d'istruzione e compito esclusivamente difensivo.

- b) La nazionalizzazione di tutte le Fabbriche di Armi e di esplosivi.
- c) Una politica estera nazionale intesa a valorizzare nelle competizioni pacifiche della civiltà, la nazione italiana nel mondo.

Per il problema finanziario:

- a) Una forte imposta straordinaria sul capitale a carattere progressivo, che abbia la forma di VERA ESPROPRIAZIONE PARZIALE di tutte le ricchezze.
- b) Il sequestro di tutti i beni delle Congregazioni religiose e l'abolizione di tutte le mense Vescovili, che costituiscono una enorme passività per la Nazione, e un privilegio di pochi.
- c) La revisione di tutti i contratti di fornitura di guerra, ed il sequestro dell' 85% dei profitti di guerra.

(G. De Rosa, *I partiti politici in Italia*, Bergamo, Minerva Italica, 1972, pp. 277-278)

Lo squadristico come continuazione della guerra contro i nemici interni

Il fascismo trasferì l'esperienza della Grande Guerra nell'ambito della politica e questo comportò una «militarizzazione della politica». Come nelle trincee, la lotta politica si fondava, ora, su un antagonismo irriducibile, sull'antitesi amico-nemico, e dunque, in conseguenza di ciò, i fascisti ritenevano che fosse assolutamente necessario, nonché del tutto legittimo sul piano etico, far ricorso alla violenza per colpire e per terrorizzare gli avversari. Questi ultimi, del resto, non erano considerati dei semplici oppositori, ma venivano invariabilmente bollati con il marchio d'infamia di «antinazionali». Vale a dire nemici da annientare ad ogni costo in quanto «nemici interni», poiché legati a centrali antitaliane come la Russia bolscevica e il Vaticano, oppure perché traditori della patria in quanto «parassiti» o «imboscati». Come scriveva lo squadrista fiorentino Umberto Banchelli, «i nemici interni, per mezzo dei loro organi avvelenatori» avevano preso «Verità e Patria prostituendole all'oro dei vari Lenin esteri e dei castrati interni».

Mussolini aveva incominciato a identificare gli antinazionali fin dall'inverno 1918-19, quando aveva indicato quale dovessero essere i compiti che attendevano i combattenti dopo la conclusione del conflitto. In alcuni discorsi e in alcuni articoli apparsi su «Il Popolo d'Italia» nel dicembre del 1918, Mussolini aveva detto, in sostanza, che l'Italia dei combattenti dichiarava guerra all'Italia degli antinazionali. Il 21 dicembre 1918 Mussolini aveva pronunciato un discorso a Trieste, nel cortile della caserma «Guglielmo Oberdan», sede della IV Brigata Bersaglieri, su invito del comandante della brigata generale Coralli e aveva esortato i bersaglieri a non abbassare la guardia. Dopo aver battuto il nemico storico, dopo aver «sconquassato» l'Austria per «virtù di baionette e di cuore», essi avrebbero dovuto affrontare, ora, i «nemici interni», i «parassiti», i «vigliacchi» e gli «imboscati». Ossia coloro che se ne erano stati acquattati mentre i bersaglieri morivano di «fuoco e di freddo», che avrebbero tentato di «svalutare la vittoria» e che avrebbero cercato di convincere gli eroi della Grande Guerra che essi si erano battuti, in realtà, «per i signori, per i padroni, per ingrassare gli ignavi». [...]

In vista della fondazione dei Fasci italiani di combattimento, Mussolini aveva precisato ancora più esattamente il suo pensiero sul ruolo «antinazionale» dei socialisti italiani. E dopo aver scritto che avevano lavorato «direttamente o indirettamente [...] per realizzare la vittoria tedesca», li aveva sprezzantemente definiti dei «controrivoluzionari, dei reazionari [e] dei carnefici della libertà». Dopodiché, nel discorso conclusivo tenuto all'adunata di Piazza San Sepolcro del 23 marzo 1919, aveva detto testualmente: «noi dichiariamo guerra al socialismo, non perché socialista, ma perché è stato contrario alla nazione».

Ricordando quell'adunata, Roberto Farinacci aveva scritto che era stato «un ordine solenne di continuare la guerra. Innanzi tutto contro la matta bestialità del socialismo [...]; poi contro qualcosa di meno visibile e superficiale, di più intimo, di più indefinibile e pericoloso che logorava le viscere della Nazione [...] Era la decisione di farla finita ad ogni costo con le idee e gli uomini del ceto parlamentare».

Nella primavera e nell'estate del 1919, la dichiarazione di Mussolini contro gli "antinazionali" fu continuamente rilanciata dagli organi di stampa fascisti. E ciò è testimoniato, ad esempio, da quanto scriveva «Il Fascio» del 6 settembre 1919. In un articolo in cui invitava all'«unione di tutte le forze interventiste», G.E. Pessina affermava: «Per noi la guerra non è cessata. Ai nemici esterni sono subentrati nemici interni [...] da una parte gli italiani veri, amanti della grandezza della patria; dall'altra i nemici di essa, i vigliacchi che attentano a tale grandezza e che ne premeditano la distruzione. [...] È l'azione diretta che occorre, l'azione energica, decisa, coraggiosa! Ed è a noi, interventisti della prima ora che spetta questo sacro compito!».

L'invocazione dell'azione energica, decisa e coraggiosa altro non era, in realtà, che la rivendicazione del legittimo uso della violenza nei confronti degli "antinazionali". E questo concretamente significò che tra la fondazione dei Fasci italiani di combattimento e la conquista del potere il «violentissimo fascista», come lo definì Sergio Panunzio, si abbatté come una vera e propria valanga sugli "antinazionali". Infatti, sebbene il numero esatto dei caduti per mano fascista prima della Marcia su Roma non si conosca, essi sarebbero stati, secondo Salvemini, circa tremila tra il 1921 e il 1922; di questi, seicento sarebbero stati socialisti. Nel complesso, un numero imponente, che rappresenta un preciso indicatore della propensione dei fascisti a impiegare la violenza nella lotta politica.

(L. Di Nucci, «Lo Stato fascista e gli italiani "antinazionali"», in L. Di Nucci – E. Galli Della Loggia (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 129-132)

Lo squadristo tra mito della giovinezza e culto della violenza: il legame con l'interventismo

La minore tra le sanzioni riservate ai sovversivi, la somministrazione dell'olio di ricino, ha in sé l'elemento della beffa e dell'umiliazione di un avversario che si vuole pronto a «farsela addosso», materialmente per effetto del lassativo, moralmente per la sua indegnità di traditore della nazione. Poi gli squadristi potranno salire lungo la scala della «rappresaglia» aggiungendo al manganello (definito «santo» persino da Giovanni Gentile) argomenti via via più convincenti come il pugnale, il revolver, la bomba a mano, sempre al fine supremo di purificare il corpo dell'Italia nuova. Essi spaccano i crani, secondo l'efficace espressione usata in diverse occasioni da Mussolini, pretendendo di farvi entrare un po' di buon senso, e particolarmente l'etica della responsabilità verso la patria.

I più colti assimilano la velocità delle azioni squadriste a quella propugnata dall'estetica futurista, e sentono quel ritmo come il segno della modernità da contrapporre alla greve tradizione. I precedenti della mobilitazione squadrista stanno d'altronde in buona parte nella cultura, oltre che nella pratica, dell'interventismo. Già D'Annunzio nel maggio del 1915 aveva incitato a stilare una «lista di proscrizione [= un elenco dei nemici della patria, da arrestare ed eliminare – *n.d.r.*], senza pietà», aveva esortato «i più maneschi» tra i patrioti a formare «una milizia vigilante»: «codesto servidorame di bassa mano teme i colpi, ha paura delle busse, ha spavento del castigo corporale. Io ve li raccomando. Vorrei poter dire: io ve li consegno; [...] fate la ronda, ponetevi alla posta, per pigliarli, per catturarli». Poiché questa guerra, e il fine delle azioni degli squadristi, dannunzianamente basate sulla beffa e sul gesto esemplare, ideologicamente connotate da un aggressivo nazionalismo. Si ascoltino le parole gravide di futuro con cui Marinetti nell'ottobre 1918 aveva arringati i membri di questo corpo d'élite:

«Siete diventati arditi per amore della violenza, spirito novatore, spirito rivoluzionario, spirito futurista. – Siete diventati arditi per amore della violenza e del bel gesto eroico. Schiaffi in tempo di pace ai vigliacchi, alle carogne, ai traditori. Pugnolate e bombe a mano in guerra ai tedeschi. – Siete diventati arditi per desiderio di mafia [= cameratismo, spirito di comunità – *n.d.r.*] e spavalderia giovanile. [...] Bella mafia trionfante degli arditi d'Italia che amano le belle donne e le conquistano come trincee con un gesto eroico. Non preoccupatevi delle smorfie e dei sussieghi degl'imboscati [...]. Siete voi i primi, i più alti, i più degni. Siete voi i padroni della nuova Italia. Io amo la vostra disinvoltura insolente».

Ritroviamo qui i temi del combattentismo, la contrapposizione tra gli uomini delle trincee e gli imboscato o i traditori, la legittimazione dei reduci a governare, e in più questa «bella mafia» che allegramente i più determinati tra i combattenti potranno imporre all'Italia nuova, la quale attende come una femmina smaniosa di essere presa, seppure con un po' di violenza. Anche le squadre – in cui sono numerosi gli ex arditi – sentono se stesse come un corpo di volontari che esercita la bella mafia, e delle leggi e di tutto il resto «se ne frega»; ovvero, come una guardia nazionale che dà forma a se stessa nell'interesse superiore della patria, a prescindere da quanto decide lo Stato, e per questo combatte, uccide e muore. [...]

Molti avevano meno di vent'anni. Chi osserva oggi le facce imberbi dei non pochi diciassetenni caduti per la rivoluzione fascista non può non avere un momento di sconcerto trovandosi di fronte, più che a dei giovani, a dei bambini. Bambini tutti «disperatamente» innamorati della patria e, peraltro, tutti inferociti dalla guerra. Vediamoli nella descrizione, dovuta alla penna di uno sconcertato Paolo Valera, dell'assassinio a colpi di mazza piombata di Attilio Boldori, vicepresidente della deputazione provinciale cremonese:

«Divenne il loro materazzo [= materasso, sacco da riempire di colpi – *n.d.r.*]. Dopo una mazzolata, un'altra. Coi loro rompiscapi lo piegarono in due. In ginocchio la vittima impallidiva e rantolava. Ricevette i colpi di grazia. Rotolò sul pavimento. Gli aggressori furono implacabili. Non se la diedero a gambe che quando lo videro in lotta con gli spasimi della morte e dopo che qualcuno di loro gli aveva schiacciato la testa con colpi di tacco [...]. Il massimo dei suoi uccisori si è confessato con baldanza. “Sono io, Giorgio Passani, studente di 16 anni”».

Mussolini e gli altri membri del gruppo dirigente «milanese» si affacciano sulla maturità, ma i capi delle squadre hanno solo qualche anno in più dei loro gregari: la loro età varia, al 1921, dai 33 anni di Augusto Turati ai 24-25 di Carlo Scorza e Italo Balbo. Così il giovanilismo fascista esprime da un lato l'ideologia della forza e dell'energia vitale, ma dall'altro anche la realtà di fatto di una generazione passata tutta, in qualche modo, attraverso la guerra. Ad indicare la contaminazione tra queste esperienze di vita giovanile può essere citata la vicenda della più nota tra le canzoni fasciste, intitolata appunto Giovinezza, nel 1909 inno di congedo dagli studi degli studenti universitari, qualche anno dopo – con gli opportuni adattamenti nel testo – adottato dagli alpini e dagli arditi al fronte, poi dagli squadristi, e infine (1926) dal partito unico del ventennio.

(S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Roma, Donzelli, 2000, pp. 67-72)

Occupazione di terre e scioperi nelle campagne

Intervista ad Arturo Colombi, capolega socialista di Vergato, un comune agricolo presso Bologna

I reduci [= i soldati che tornavano dalla guerra - *n.d.r.*] vennero congedati e mandati a casa con poche centinaia di lire. Trovarono povertà e disoccupazione. La vita era in continuo aumento, la miseria cresceva nelle case. Vi era una forte esasperazione contro la guerra e le sofferenze della guerra, contro le ingiustizie che aveva creato e il fatto che da una parte vi fossero grandi bisogni e, dall'altra, un arricchimento scandaloso.

Tutto questo influiva sul clima che si era creato nel Paese. Il governo, nel momento del pericolo, quando le truppe tedesche e austriache premevano, quando ci fu il disastro di Caporetto, promise la terra ai contadini; ma di questa promessa, appena passato il pericolo, non si parlò più. Tutto questo esasperava i contrasti di classe [= lo scontro tra contadini e proprietari terrieri, che avevano interessi opposti - *n.d.r.*] e la lotta era condotta con molta energia, con molta combattività.

La lotta era aspra, soprattutto per il fatto che i contadini, malgrado avanzassero rivendicazioni di carattere contrattuale, si ponevano l'obiettivo della conquista della terra. Uno dei metodi di lotta fu quello di rifiutare di raccogliere la parte padronale. Il contadino raccoglieva la parte di sua spettanza, lasciava sul campo la parte che spettava al padrone. Una certa quantità di questi raccolti andò deteriorata, andò distrutta.

Intervenne un decreto governativo che salvò in parte i raccolti, ma non risolse la questione (...). Tutto questo, evidentemente, suscitò nel padronato rancore e una grande paura, paura che non veniva solo dalla lotta sindacale, ma dal clima generale del Paese. Lo squadristo fu una reazione violenta a questa situazione.

(S. ZAVOLI, *Nascita di una dittatura*, Milano, Mondadori, 1983, pp. 42-43 e 81)

La mentalità degli squadristi

Nel 1933, Emilio Lussu pubblicò un libro di memorie, nel quale ricostruiva la nascita del fascismo e la sua graduale distruzione dello Stato liberale, per mezzo della violenza. La scena seguente è ambientata nel 1921, a Roma.

I fascisti conquistavano terreno, ogni giorno di più. Per ostentazione di forza, convocarono a Roma il loro Congresso nazionale. Era il terzo e fu il più importante. Ebbe luogo nella grande sala dell'Augusteo [un teatro di Roma - *n.d.r.*], in novembre [del 1921 - *n.d.r.*]. [...] Al 1° Congresso, i fasci, da movimento d'azione quale erano sempre stati, si costituirono in partito politico. Mussolini espose le nuove basi programmatiche con un discorso che finì ispirandosi a Dante Alighieri e a san Francesco d'Assisi.

Io assistevo al Congresso appartato nell'angolo di un palco. Ero entrato con la complicità di uno studente universitario fascista che era stato sottotenente nel mio battaglione, durante la guerra. Per quanto sapesse che io ero antifascista, mi era ancora affezionato. Era figlio di un ricco agrario della Valle Padana, ove il fascismo era in permanente stato di guerra con le organizzazioni dei contadini socialisti e cattolici. Nella mia regione, in Sardegna, in quell'epoca non esistevano che piccoli nuclei fascisti, di nessuna importanza politica. Era quindi naturale che io rivolgessi al mio antico compagno d'armi, molte domande.

- Abbiamo incendiato, mi diceva, ottanta sedi di cooperative. Abbiamo distrutto tutte le sedi del partito socialista. Ogni sabato sera, grandi spedizioni punitive. Comandiamo noi.

- E le autorità vi lasciano fare ?

- Le autorità? Ma le autorità siamo noi.

- Come, siete voi?

- Ma sì, siamo la stessa cosa. Le autorità siamo noi. Erano stanche delle prepotenze e delle bandiere rosse. Non comandavano più.

- Ma ora mi pare che comandino di meno.

- Ma noi ristabiliamo l'ordine.

- Con gli incendi e con le aggressioni armate?

- Non c'era altro mezzo. Con la propaganda verbale non si concludeva niente. Ci volevano le armi. Ora le abbiamo. Abbiamo automobili, mitragliatrici e fucili.

- Chi ve li ha dati?

- Parte la polizia, parte le associazioni degli agrari.

- Sicché, adesso, voi fate tutto quello che vi pare e piace impunemente [= senza ricevere punizioni, anche quando violate la Legge - *n.d.r.*]?

- No, vi sono anche dei rischi. Guardi.
- E mi mostrò il pugno destro su cui non era ancora ben chiusa una ferita d'arma da fuoco.
- Quei briganti mi hanno ferito durante un attacco notturno.
- Quali briganti?
- I contadini.
- Ma i contadini attaccavano o erano attaccati?
- No, attaccavamo noi. E siamo riusciti a stroncarli. E' finita la cuccagna. Pensi che ogni contadino guadagnava persino quaranta lire al giorno.
- E adesso?
- Ah, ora le cose sono cambiate.
- Ma quanto guadagnano ora?
- Quattordici lire. E sono anche troppe.
- Poiché io mi mostravo molto sorpreso, egli insisteva:
- [...] Eh! si fa presto a criticarci. Bisogna aver vissuto fra noi: i contadini vestivano come me, e la figlia del bifolco era più elegante di mia sorella.
- Non esageriamo. Ma comunque, vi pare questa una così grande provocazione da meritare la fame e la morte?
- Ma il mondo andava storto e noi lo abbiamo raddrizzato.

(E. Lussu, *Marcia su Roma e dintorni*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 22-24)

Le gravi responsabilità delle autorità e delle forze dell'ordine

Il fascismo nascente poté contare sul sostegno di un gran numero di prefetti, di magistrati, di alti ufficiali dell'esercito, di carabinieri e di funzionari di polizia. Spesso, queste figure guardarono ai fascisti non come a dei violenti e brutali assassini, ma come a dei preziosi alleati nella comune lotta contro i socialisti, considerati pericolosi rivoluzionari.

Il dispiegamento dello squadristo, la sua progressiva espansione nell'inverno 1920-21, la sicurezza e l'impunità con cui le camicie nere scorazzavano armate per mezza Italia non si spiegherebbero senza la diffusa connivenza [= complicità – *n.d.r.*] di settori statali e l'intima debolezza dei governi liberali. Durante il ministero Giolitti (16 giugno 1920 – 4 luglio 1921) le squadre d'azione furono rafforzate dall'alleanza elettorale fra liberali e fascisti; col gabinetto Bonomi (4 luglio 1921 – 26 febbraio 1922) intensificarono e generalizzarono le spedizioni senza incontrare seri ostacoli. Coi due governi Facta (26 febbraio 1922 – 31 luglio 1922 e 1° agosto – fine ottobre 1922) l'apparato dell'ordine pubblico era ormai succube dello squadristo, fra l'irrisolutezza dell'esecutivo e le crescenti connivenze dei funzionari statali. [...]

Gli squadristi si muovevano spesso sul filo della legge o fuori della legalità; ciò fu loro possibile grazie al comportamento di molti pubblici ufficiali (oltre a prefetti e sottoprefetti: magistrati, ufficiali dei carabinieri e dell'esercito, commissari delle guardie regie...) i quali consideravano i socialisti un grave pericolo per le istituzioni, mentre i fascisti, tutto sommato, rappresentavano un'espressione – sia pure irruente – di patriottismo e un'esigenza «d'ordine». I governi succedutisi dal giugno 1920 alla marcia su Roma si resero conto di questo fenomeno e diramarono direttive per il ristabilimento dell'ordine pubblico interpretate dalla massa dei funzionari in modo blando, anche perché solo in rari casi le circolari erano specificamente rivolte contro la struttura armata fascista. Una consistente minoranza di prefetti, commissari e questori sostenne attivamente l'attività squadristica, talvolta in modo così evidente da costringere il governo a disporre trasferimenti d'ufficio, censure e altri provvedimenti disciplinari.

I prefetti ricevevano frequenti circolari ministeriali con direttive d'azione, cui rispondevano prospettando problemi e necessità locali; la lettura di quei carteggi, condotta in parallelo con l'esame della dilagante violenza, dimostra l'incapacità governativa di incidere sulla realtà. Gli sforzi

dei pochi prefetti decisi a far rispettare la legge furono frustrati dalla pochezza dei mezzi – umani e materiali – a loro disposizione; il livello delle difficoltà è reso dal tenore della richiesta prospettata dal nittiano Amadeo Moroni per Mantova: «Urge destinare qui due funzionari pubblica sicurezza da tempo mancanti e sostituire due, perché uno è inetto e l'altro è fascista».

Il 21 giugno 1921 Giolitti sensibilizzò i prefetti sulla dilagante violenza: «È venuto a conoscenza questo Ministero che assai di frequente gruppi di persone si impossessano violentemente e con minaccia mezzi rapidi locomozione o costringono loro conducenti o detentori metterli loro disposizione per servirsene spedizioni punitive od altre incursioni scopo fazioso od aggressivo. Tali fatti costituiscono indubbiamente pericolose forme reati comuni che, quando non rivestano più grave carattere rapina contemplata art. 406 Codice penale possono presentare estremi delitti contro libertà individuale previsti articoli 146 e 156 Codice stesso. È pertanto assolutamente necessario che SS. LL. [Signorie Loro – *n.d.r.*] e dipendenti autorità pubblica sicurezza spieghino massimo rigore ed energia per pronta repressione simile forma delinquenza facendo procedere immediato arresto colpevoli e loro denuncia autorità giudiziaria».

Si noti l'assenza di riferimenti espliciti al fascismo: la mancanza di un'indicazione inequivocabile sulla matrice delle incursioni armate lasciava margini d'ambiguità, di cui profittarono i funzionari simpatizzanti delle squadre d'azione per evitare interventi in quella direzione, limitandosi a reprimere la violenza di sinistra. Secondo elemento di debolezza della disposizione governativa era l'assimilazione delle spedizioni alla fattispecie del reato comune, indicativa della sottostima dell'elemento caratterizzante il fenomeno squadrista; un simile approccio era in linea con l'alleanza elettorale del Blocco nazionale. [L'accordo stipulato dal liberale Giolitti con Mussolini per ostacolare la vittoria del PSI alle elezioni del 1921. - *n.d.r.*] Terzo fattore di crisi fu l'incapacità dell'esecutivo nel costringere i prefetti a comportamenti conseguenti. [...]

L'atteggiamento della forza pubblica oscillava fra arrendevolezza, comportamenti omissivi e azione combinata con gli squadristi. Forme d'intervento sinergico si registrarono specialmente nella perquisizione di sedi di sinistra, cui seguiva l'invasione delle camicie nere. L'esame ravvicinato delle singole situazioni suggerisce quale dato generale la notevole intesa intercorsa fra carabinieri regi e fascisti. Fenomeno a tal punto noto che Farinacci, lungi dal mascherarlo, ne ricercò le ragioni: «Il fuoco dei sovversivi, d'altra parte, era diretto là, dove quelli che dovevano esserne le vittime erano sempre o fascisti o carabinieri. Qual meraviglia che nelle rappresaglie di Portomaggiore, dopo l'uccisione di Moretti, i carabinieri cantassero gli inni fascisti? E come si poteva esigere che gli stessi sentimenti non vibrassero in questi forti uomini, ch'erano stati sempre i soldati più fedeli e disciplinati dell'esercito, mentre l'esplosione dell'odio sovversivo cercava proprio nell'esercito l'oggetto della distruzione?».

Umberto Banchelli, l'armiere del fascio fiorentino [...], ammise senza sotterfugi il circolo virtuoso creatosi in strade e piazze della Toscana: «Il Fascismo, è bene confessarlo, poteva svilupparsi ed avere il braccio semilibero, perché in molti funzionari ed ufficiali della Benemerita e di altre armi, esso trovava cuori ed ideali italiani che vedevano con piacere correre alla riscossa. Tra i gregari e i sottufficiali delle stesse armi era poi gara ad aiutare il Fascio».

Il più efficace sostegno consisteva nella scorta prestata alle spedizioni punitive; quando i camion erano giunti a destinazione i carabinieri assistevano alle distruzioni, salvo intervenire in caso di resistenza e arrestare i cittadini contrappostisi agli assalitori con le armi. I memoriali degli squadristi narrano con notevole frequenza episodi in cui la presenza delle forze dell'ordine tornò a loro vantaggio. Il diario di Farinacci, alla data del 10 novembre 1919, descrive il momento critico della trasferta contro i socialisti di Padena (CR): «A confessarla sinceramente, ci vediamo perduti, anche perché i pochi amici venuti da Cremona con noi sono già stati bastonati e resi... latitanti. Ma ad un tratto giungono a gran velocità due autocarri, uno pieno di fascisti, l'altro di guardie di PS al comando del commissario Petruccelli. Essi intuiscono il pericolo che corriamo: fermano di colpo le macchine, scendono e bastonano senza pietà». L'autobiografia del gerarca cremonese evidenzia il salto di qualità registratosi con l'alleanza elettorale tra fascisti e liberali; da quel momento –

primavera 1921 – l'intervento di carabinieri, poliziotti, guardie regie e addirittura di reparti delle forze armate si estese a macchia d'olio.

(M. Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Milano, Mondadori, 2004, pp. 96-98 e 109-110)